

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno diciassettesimo n°3 maggio/giugno 2013 - Stampato: "2R" Via della Meloria 87 Roma

# QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



10 maggio 1975 - "L'IMPERDONABILE"

"Il poeta Roque Dalton era strafottente e linguacciuto. Non imparò mai a tacere o a obbedire, ed esercitava uno sfrontato senso dello humor e dell'amore.

Nella notte di oggi dell'anno 1975,

i suoi compagni della guerriglia del Salvador lo freddarono con un colpo mentre dormiva. Criminali: i militanti che uccidono per castigare la discrepanza sono criminali tanto quanto i militari che uccidono per perpetuare l'ingiustizia".



(EDUARDO GALEANO)

## SOMMARIO N. 3° MAGGIO - GIUGNO 2013

- |           |  |                               |
|-----------|--|-------------------------------|
| -) Pag. 2 | <b>"EDITORIALE: LA DE-UMANIZZAZIONE DELL'UMANO"</b>        | la Redazione                  |
| -) Pag. 3 | <b>"VENEZUELA: PER HUGO CHÀVEZ"</b>                        | di Gennaro Carotenuto         |
| -) Pag. 4 | <b>"CITTÀ DEL VATICANO: "Il cardinale J. M. Bergoglio"</b> | di Stella Spinelli            |
| -) Pag. 5 | <b>"NICARAGUA: L'ISOLA DELLE VEDOVE"</b>                   | di Emma Volonté               |
| -) Pag. 6 | <b>"URUGUAY: IL MIGLIOR DISCORSO DEL MONDO"</b>            | di Giorgio Bianchi            |
| -) Pag. 7 | <b>"DA LEGGERE: ALTERITÀ, - Claribel Alegria"</b>          | di Gioconda Belli             |
| -) Pag. 8 | <b>"CERTE COSE SONO SEMPLICI: ... il 5 x 1000"</b>         | Ass. Italia-Nicaragua Viterbo |

## CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2013 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ( "I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

### PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni di canna da zucchero ammalati di I.R.C. Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00 Pagamento con **CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

**ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:**

- ) AVVISATECI se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
- ) Se il Bollettino vi interessa INViateci nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
- ) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

**Questo numero è stato chiuso in Redazione il 22 marzo 2013 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)**

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com

**Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua [www.itanica.org](http://www.itanica.org) & [www.itanicaviterbo.org](http://www.itanicaviterbo.org)**

**“3”Editoriale: la deumanizzazione dell'umano”**

**Le elezioni fotografano, da sempre, lo stato di salute di un Paese e questo è stato particolarmente evidente nel voto del 24-25 febbraio, che riflette un Paese profondamente diviso.**

L'incrementarsi dell'astensionismo (è il terzo partito: un italiano su quattro non ha votato), la persistenza del blocco sociale berlusconiano, il fallimento del progetto di Mario Monti, l'estrema fragilità del centrosinistra e il fallimento della sinistra che non ha nemmeno più un ruolo di testimonianza; infine l'affermarsi del populismo di Beppe Grillo, quello che manda affanculo tutti tra gli applausi, attraversa gli stretti a nuoto, potrebbe affastellare i covoni a torso nudo se ci fossero ancora, che controlla come padre-padrone il suo movimento da proprietario di marchio.

È evidente che proprio il Movimento 5 Stelle è il vero vincitore delle elezioni, non tanto per le sue proposte, quanto per la capacità di intercettare, raccogliere, la rabbia popolare di destra e di sinistra, giusta e sacrosanta, e indirizzarla al voto per abbattere questa classe politica, e vendicarsi di quanto fatto. Quando le risposte al disagio sociale non sono neppure all'orizzonte, è chiaro che il voto di protesta si diffonde.

Facilitato dal fatto che oramai non c'è più la politica intesa come lotta tra diverse visioni del mondo, tra diversi valori e ideologie, ma c'è il mercato elettorale, che è un segmento all'interno del più vasto ed onnicomprensivo mercato mondiale. Nel mercato elettorale conta la novità dell'offerta, la forza del *brand* che si identifica con il capo; la capacità di suscitare emozioni nei consumatori /elettori attraverso slogan efficaci.

È quello che ha fatto con successo il M5S, la cui caratteristica politica è di non essere né di destra, né di sinistra, come rispecchia fedelmente il suo Programma, composto da proposte che provengono dalla cultura della sinistra radicale (ambientalismo, riconversione industriale, No alla TAV, ecc.) ed alcuni valori della cultura della destra radicale, ben rappresentate da certe affermazioni di Grillo, come il veto alla cittadinanza dei figli di immigrati, o i pesanti giudizi sui rom e rumeni.

La dimensione post-ideologica è la vera forza del movimento; così abbiamo sentito (più volte) i grillini affermare che "non esistono idee di destra o di sinistra", ma solo "buone idee".

Purtroppo l'ideologia della fine delle ideologie (non certo una novità) è la peggiore delle ideologie.

L'odio non solo per la classe politica, ma per la politica in sé stessa, la voglia di sfasciare tutto, di fargliela pagare è un sentimento diffuso nel nostro Paese, un sentimento maturato nel tempo.

La sensazione, è che il disagio sociale, ignorato, trascurato e incompreso per anni, continuerà ad allargarsi come una piaga infetta. È il dilagare del pessimismo, dell'egoismo e della paura in cui ci ha cacciato l'economia liberista.

Forse la cosa più seria, perché ha ridotto tutto a prodotti a prescindere dai valori veri della vita. È la disperazione sociale, quella bestia che nutre il mostro del populismo, che tutti dicono di voler combattere, ma che tutti alimentano.

Senza rappresentanza autentica, vera, vicina rintracciabile sul territorio o sul posto di lavoro, ognuno è solo davanti alla potenza ineluttabile del mercato.

O si piega o reagisce, o reagisce in modo lucido o affidandosi a chi gli indica nemici di comodo: migranti, demoplutogiudicati, zingari, sindacalisti, politici.

**Tutto questo, come Associazione Italia-Nicaragua, lo abbiamo visto forse molto prima di altri.** L'irridere intorno a noi del valore della solidarietà, per cui nel migliore delle ipotesi si esaltano le lotte di liberazione dei popoli solo se restano a casa loro. Le più recenti le abbiamo definite le "primavere arabe", ma poi se provano a venire in Italia, li confiniamo nell'inferno dei Centri di Identificazione ed Espulsione. Non v'è uno straccio di analisi sulla centralità della battaglia contro il razzismo e del tema dei diritti dei migranti; nessuna esplicitazione del valore strategico se si vuole incrinare la cultura berlusconiana che impregna buona parte del paese. E poi dicono che il grado di civiltà di una società si misura dalle scuole e dalle carceri. Quanto meno le scuole saranno delle carceri e quanto più le carceri saranno delle scuole, potremo dire di vivere in un Paese civile.

Cosa che noi non siamo.

Abbiamo delegato alla guerra quella che era la nostra politica estera (per altro considerata da sempre un interesse secondario e poco remunerativo) ed i rapporti con gli altri popoli.

**Le cosiddette "missioni di pace" non hanno prodotto nulla se non una fallimentare carneficina, di cui peraltro nemmeno si contano le vittime in "campo nemico", degradate ad "effetti collaterali". Ed oggi stiamo per entrare nel pantano siriano.**

Tutto questo non sembra preoccupare nessuno; tanto ormai l'articolo 11 della nostra Costituzione è andato tranquillamente a farsi benedire.

"Abbiamo bel altre gatte da pelare", si direbbe che pensino tutti, tra spread, debito pubblico che non diminuisce, ecc. Così della guerra non si parla e, se mai accade, se ne parla con eufemismi e giri di parole. Stiamo bombardando in Afghanistan, ammazzando inevitabilmente la nostra parte di civili, e si direbbe che siamo là a fare i cooperanti. Amara dimostrazione che il neo-militarismo italiano è stato tranquillamente metabolizzato dal sistema politico e da gran parte della società. Non a caso, le donne vanno in guerra, come se fosse una conquista del femminismo.

Tutto questo è alla base della deumanizzazione dell'umano in cui siamo precipitati, in preda oramai a quell'imbarbarimento culturale a quella "violenza inutile", come Primo Levi definì quella dei nazisti fine a se stessa, tesa solo a degradare l'individuo. E da questo non si uscirà con le proposte confuse e contraddittorie di un Masaniello milionario. Allora, a quale politica e a quale umanesimo dobbiamo prestare attenzione per uscire da questa situazione?

L'umanità (che designiamo con la parola latina: *humanus*) esiste solo finché l'essere umano se ne assume storicamente la responsabilità, ma riconoscere ciò che è umano vuol dire riuscire a misurarsi con la fragile particolarità di ciascuno, in cui solo si dà a vedere quell'intangibile dignità umana che dovrebbe vincolare in un rispetto reciproco tutti gli esseri umani, come membri di uno stesso genere umano. Siamo noi tutti membri dell'umanità, dimostrata già in natura, perché soltanto un essere umano può generare un altro essere umano.

Noi crediamo ancora che la solidarietà internazionale è quel sentimento che esalta la specie umana, che ci rende umani. Non a caso, è l'unica forma per contrastare le grandi imprese capitaliste, e soprattutto la forma che potrà salvare l'umanità, perché per queste imprese che vivono nella competizione la solidarietà non esiste.

**Si tratta ancora volta (compito non facile) di coniugare "Il pane e le rose" di cui parlava Rosa Luxemburg.**

L'essenziale ma anche il piacere, un piacere semplice, bello, naturale, alla fine a tutti accessibile. Per questo, non disse "il pane e i diamanti".

Buona lettura a tutte e a tutti,  
la Redazione.

Tuscania, 22 marzo 2013.

## **"PER HUGO CHÁVEZ"**

**di Gennaro Carotenuto**

(<http://www.gennarocarotenuto.it>)

**Hugo Chávez non è stato un dirigente come tanti nella storia della sinistra.**

**È stato uno di quei dirigenti politici che segnano un'intera epoca storica per il suo paese, il Venezuela, e per la patria grande latinoamericana.**

Ma soprattutto ha incarnato l'ora del riscatto per la sinistra dopo decenni di sconfitte, l'ora delle ragioni della causa popolare dopo la lunga notte neoliberale.

L'America nella quale il giovane Hugo iniziò la sua opera era solo apparentemente pacificata dalla cosiddetta "fine della storia". Questa in America latina non era stata il trionfo della libertà come nell'Europa, dove cadeva il muro di Berlino. Era stata invece imposta nelle camere di tortura, con i *desaparecidos* del Piano Condor e con la carestia indotta dal Fondo Monetario Internazionale. Il migliore dei mondi possibili lasciava all'America latina un ruolo subalterno e ai latinoamericani la negazione di diritti umani e civili essenziali.

Carlos Andrés Pérez, vicepresidente dell'Internazionale socialista in carica, massacrava migliaia di cittadini di Caracas inermi per ottemperare ai voleri dell'FMI. L'America che oggi lascia Hugo Chávez ad appena 58 anni, è un continente completamente diverso. È un continente in corso di affrancamento da molte delle sue dipendenze storiche e rinfrancato da una crescita costante che, per la prima volta, è stata sistematicamente diretta a ridurre disuguaglianze e garantire diritti.

Non voglio tediare il lettore e citerò solo un paio di dati indispensabili.

Nella Venezuela saudita, quella considerata una gran democrazia e un modello per l'FMI, ma dove i proventi del petrolio restavano nelle tasche di pochi, i poveri e gli indigenti erano il 70% (49 e 21%) della popolazione. Nel Venezuela bolivariano del "dittatore populista" Chávez ne restano meno della metà (27 e 7%). A questo dato affianco la moltiplicazione del 2.300% degli investimenti in ricerca scientifica e il ricordo che, con l'aiuto di oltre 20.000 medici cubani, è stato costruito da zero un sistema sanitario pubblico in grado di dare risposte ai bisogni di tutti. Oggi che il demonio Chávez è morto è sotto gli occhi di chiunque abbia l'onestà intellettuale di ammetterlo cosa hanno rappresentato tre lustri di chavismo: pane, tetto e diritti. Gli osservatori onesti, a partire dall'ex-presidente statunitense Carter che gli ha rivolto un toccante messaggio di addio, riconoscono in Chávez il sincero democratico e il militante che si è dedicato fino all'ultimo istante "all'impegno per il miglioramento della vita dei suoi compatrioti".

Tutto il resto, la demonizzazione, la calunnia sfacciata, la rappresentazione caricaturale, è solo squallida disinformazione. Chávez entra oggi nella storia ed è già leggenda perché ha mantenuto i patti e fatto quello che è l'essenza dell'idea di sinistra: lottare con ogni mezzo per la giustizia sociale, dare voce a chi non ha voce, diritti a chi non ha diritti, raggiungendo straordinari risultati concreti. In questi anni ha cento volte errato perché cento volte ha fatto in un paese terribilmente difficile come il Venezuela. Ha chiamato il suo cammino socialismo, proprio per sfidare il pensiero unico che quel termine demonizzava. Chávez diventa così leggenda perché, in pace e democrazia, ha realizzato quello che è il dovere di qualunque dirigente socialista: prendere la ricchezza dov'è, nel caso del Venezuela nel petrolio, e investirla in beneficio delle classi popolari. Lo ha fatto al di là della retorica rivoluzionaria, propria di anni caldissimi di lotta politica, da formichina riformista. Lo dico anche se so che a molti non piace pensare che Chávez non sia stato altro che un riformista radicale, in grado di raggiungere risultati considerati impossibili sulla base di defaticanti trattative e su politiche basate sulla ricerca del consenso e sulla partecipazione. Chávez è già leggenda perché ha piegato al gioco democratico un'opposizione indotta, in particolare da George Bush e José María Aznar (molto meno da Obama), all'eversione, esplicitatasi nel fallito golpe dell'11 aprile 2002 quando un popolo intero lo riportò a Miraflores e nella susseguente serrata golpista di PDVSA. È questo che la sinistra da operetta europea non ha mai perdonato a Chávez. Per la sinistra europea l'America latina è un remoto ricordo di gioventù, non un continente parte della nostra stessa storia. È troppo facile archiviare la presunta anomalia chavista, in un continente dove destra e sinistra hanno più senso che mai, come un'utopia da chitarrate estive, Intillimani e hasta siempre comandante. È troppo scomodo riconoscerne la prassi politica nelle due battaglie storiche che Hugo Chávez ha incarnato: la lotta di classe, che ha portato Chávez a stare dalla parte degli umili, e quella anticoloniale che ha preso forma nel processo d'integrazione del Continente.

Il consenso, la partecipazione al progetto chavista si misura proprio nella vigenza, nelle classi medie e popolari venezuelane, di un pensiero contro-egemonico rispetto a quello liberale dell'imperio dell'economia sulla politica.

**Chávez ha catalizzato tali anticorpi riportando in auge il ruolo della lotta di classe nella Storia, la necessità della lotta anticoloniale, perché i "dannati della terra" continuano ad esistere e a risiedere nel Sud del mondo e non bastano 10 o 15 anni di governo popolare per sanare i guasti di 500 anni.**

Si conceda a chi scrive il ricordo dell'intervista quasi visionaria che Chávez mi concesse a fine 2004 proprio sul tema della Patria Grande. Sento ancora la forza del suo abbraccio al momento di salutarci. Con lui c'erano Lula e Néstor Kirchner, anch'egli scomparso neanche sessantenne nel momento di massima lucidità politica, dopo aver liberato l'Argentina dalla morsa dell'FMI e restaurato lo Stato di diritto in grado di processare i violatori di diritti umani. Poi vennero Evo Morales e tutti gli altri dirigenti protagonisti della primavera latinoamericana e che a Mar del Plata nel 2005 tutti insieme sconfissero il progetto criminale di George Bush che con l'ALCA voleva trasformare l'intera America latina in una *maquiladora* al servizio della competizione globale degli USA contro la Cina.

Dire "no" agli USA: qualcosa d'impensabile. Adesso, seppellita la pietra dello scandalo Chávez, tutti sono certi che l'anomalia rientrerà, che Nicolás Maduro non sarà all'altezza, che il partito socialista esploderà per rivalità personali e che la storia riprenderà il proprio corso come se Hugo non fosse mai esistito. Chissà; ma cento volte nell'ultimo decennio i venezuelani e i latinoamericani hanno dimostrato di ragionare con la loro testa. Hanno dimostrato di non voler tornare al modello che hanno vissuto per decenni e che oggi sta divorando il sud dell'Europa. La forza del Brasile di Dilma come potenza regionale ha percorso con successo vari esami di legittimazione. Il processo d'integrazione appare un fatto irreversibile che fa da pilastro all'impedire il ritorno del "Washington consensus".

**No, una semplice restaurazione non è all'ordine del giorno anche se dovesse cambiare il segno politico del governo venezuelano, cosa improbabile sul breve termine, anche per l'enorme emotività causata dalla scomparsa di un leader così popolare. Da oggi qualunque governo venezuelano e latinoamericano si dovrà misurare con la leggenda di Chávez, il presidente invinto, quattro volte rieletto dal suo popolo, in grado di sopravvivere a golpe e complotti e che solo il cancro ha sconfitto. Di dirigenti come lui o Néstor Kirchner non ne nascono tanti e il futuro non è segnato. Ma il suo lascito è enorme ed è un patrimonio che resta nelle mani del popolo.**

**"CITTÀ del VATICANO:  
Il cardinale Bergoglio"  
di STELLA SPINELLI**

(FONTE PEACEREPORTER 2006)

Il cardinale J. M. Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, presidente dei vescovi argentini, è accusato di collusione con la dittatura argentina che sterminò novemila persone. Le prove del ruolo giocato da Bergoglio a partire dal 24 marzo 1976, sono racchiuse nel libro **L'isola del Silenzio**. Il ruolo della Chiesa nella dittatura argentina, del giornalista argentino Horacio Verbitsky, che da anni studia e indaga sul periodo più tragico del Paese sudamericano, lavorando sulla ricostruzione degli eventi attraverso ricerche serie e attente.

**I FATTI RIFERITI DA VERBITSKY.**

Nei primi anni '70 Bergoglio, 36 anni, gesuita, divenne il più giovane Superiore provinciale della Compagnia di Gesù in Argentina. Entrando a capo della congregazione, ereditò molta influenza e potere, dato che in quel periodo l'istituzione religiosa ricopriva un ruolo determinante in tutte le comunità ecclesiali di base, attive nelle baraccopoli di Buenos Aires. Tutti i sacerdoti gesuiti che operavano nell'area erano sotto le sue dipendenze. Fu così che nel febbraio del '76, un mese prima del colpo di stato, Bergoglio chiese a due dei gesuiti impegnati nelle comunità di abbandonare il loro lavoro nelle baraccopoli e di andarsene. Erano Orlando Yorio e Francisco Jalics, che si rifiutarono di andarsene. Non se la sentirono di abbandonare tutta quella gente povera che faceva affidamento su di loro.

**LA SVOLTA.** Verbitsky racconta come Bergoglio reagì con due provvedimenti immediati. Innanzitutto li escluse dalla Compagnia di Gesù senza nemmeno informarli, poi fece pressioni all'allora arcivescovo di Buenos Aires per togliere loro l'autorizzazione a dir messa. Pochi giorni dopo il golpe, furono rapiti. Secondo quanto sostenuto dai due sacerdoti, quella revoca fu il segnale per i militari, il via libera ad agire: la protezione della Chiesa era ormai venuta meno. E la colpa fu proprio di Bergoglio, accusato di aver segnalato i due padri alla dittatura come sovversivi. Con l'accezione "sovversivo", nell'Argentina di quegli anni, venivano qualificate persone di ogni ordine e grado (...)

Dopo sei mesi di sevizie nella famigerata Scuola di meccanica della marina (Esma), i due religiosi furono rilasciati, grazie alle pressioni del Vaticano.

**Botta e risposta.** Alle accuse dei padri gesuiti di averli traditi e denunciati, il cardinal Bergoglio si difende spiegando che la richiesta di lasciare la baraccopoli era un modo per metterli in guardia di fronte a un imminente pericolo. Un botta e risposta che è andato avanti per anni (...). Poi la luce: dagli archivi del ministero degli Esteri sono emersi documenti che confermano la versione dei due sacerdoti, mettendo fine a ogni diatriba. In particolare Verbitsky fa riferimento a un episodio specifico: nel 1979, padre Francisco Jalics si era rifugiato in Germania, da dove chiese il rinnovo del passaporto per evitare di rimettere piede nell'Argentina delle torture. Bergoglio si offrì di fare da intermediario, fingendo di perorare la causa del padre: invece l'istanza fu respinta.

Nella nota apposta sulla documentazione dal direttore dell'Ufficio del culto cattolico, allora organismo del ministero degli Esteri, c'è scritto: "Questo prete è un sovversivo. Ha avuto problemi con i suoi superiori ed è stato detenuto nell'Esma". Poi termina dicendo che la fonte di queste informazioni su Jalics è proprio il Superiore provinciale dei gesuiti padre Bergoglio (...). E non finisce qui. Un altro documento evidenzia ancora più chiaramente il ruolo di Bergoglio: "Nonostante la buona volontà di padre Bergoglio, la Compagnia Argentina non ha fatto pulizia al suo interno. I gesuiti furbi per qualche tempo sono rimasti in disparte, ma adesso con gran sostegno dall'esterno di certi vescovi terzomondisti hanno cominciato una nuova fase". È il documento classificato Direzione del culto, raccoglitore 9, schedario B2B, Arcivescovado di Buenos Aires, documento 9. Nel libro di Verbitsky sono pubblicati i resoconti dell'incontro fra il giornalista argentino e il cardinale, durante i quali quest'ultimo ha cercato di presentare le prove che ridimensionassero il suo ruolo. "Non ebbi mai modo di etichettarli come guerriglieri o comunisti - affermò l'arcivescovo - perché non ho mai creduto che lo fossero".

**MA...** Ad inchiodarlo c'è anche la testimonianza di padre Orlando Yorio, morto nel 2000 in Uruguay e mai ripresi pienamente dalle torture, dalla terribile esperienza vissuta chiuso nell'Esma.

In un'intervista rilasciata a Verbitsky nel 1999 racconta il suo arrivo a Roma "Padre Gavigna, segretario generale dei gesuiti, mi aprì gli occhi - raccontò in quell'occasione - Era un colombiano che aveva vissuto in Argentina e mi conosceva bene.

Mi riferì che l'ambasciatore argentino presso la Santa Sede lo aveva informato che secondo il governo eravamo stati catturati dalle Forze armate perché i nostri superiori ecclesiastici lo avevano informato che almeno uno di noi era un guerrigliero. Chiesi a Gavigna di mettermelo per iscritto e lo fece".

Nel libro, inoltre, Verbitsky spiega come Bergoglio, durante la dittatura, abbia svolto attività politica nella Guardia di ferro, un'organizzazione della destra peronista, che ha lo stesso nome di una formazione rumena sviluppata fra gli anni '20 e '30 del '900, legata al nazional-socialismo. Secondo il giornalista, l'arcivescovo di Buenos Aires, quando ricoprì il ruolo di Provinciale della Compagnia di Gesù, decise che l'Università gestita dai gesuiti fosse collegata a un'associazione privata controllata dalla Guardia di ferro. Controllo che terminò proprio quando Bergoglio fu trasferito di ruolo. "Io non conosco casi moderni di vescovi che abbiano avuto una partecipazione politica così esplicita come è stata quella di Bergoglio", incalza Verbitsky (...)

**OGGI.** Nonostante non abbia mai ammesso le sue colpe, il presidente dei vescovi argentini ha spinto la Chiesa del paese latinoamericano a pubblicare una sorta di mea culpa in occasione del 30esimo anniversario del colpo di Stato, celebratosi lo scorso marzo.

"Ricordare il passato per costruire saggiamente il presente" è il titolo della missiva apostolica, dove viene chiesto agli argentini di volgere lo sguardo al passato per ricordare la rottura della vita democratica, la violazione della dignità umana e il disprezzo per la legge e le istituzioni.

"Questo, avvenuto in un contesto di grande fragilità istituzionale - hanno scritto i vescovi argentini - e reso possibile dai dirigenti di quel periodo storico, ebbe gravi conseguenze che segnarono negativamente la vita e la convivenza del nostro popolo.

Questi fatti del passato che ci parlano di enormi errori contro la vita e del disprezzo per la legge e le istituzioni sono un'occasione propizia affinché come argentini ci pentiamo una volta di più dai nostri errori per assimilare l'insegnamento della nostra storia nella costruzione del presente".

Tanti tasselli, quelli raccolti dal giornalista argentino nel suo libro che ci aiutano a vedere un po' meglio in un mosaico tanto complesso quanto doloroso della storia recente di Santa Romana Chiesa.

**"NICARAGUA:  
L'ISOLA DELLE VEDOVE"  
di EMMA VOLONTÉ**

*Nel Salvador è la principale causa di morte maschile. In Nicaragua miete più vittime di Aids e diabete insieme. L'insufficienza Renale Cronica (I.R.C.) e le responsabilità dei colossi dello zucchero.*

A Carmen Ríos l'insufficienza renale cronica (IRC) ha portato via tre fratelli e il padre. Lavoravano tutti come braccianti nell'Ingenio San Antonio, uno zuccherificio di 40mila ettari che si trova nel municipio di Chichigalpa, nel nord ovest del Nicaragua.

Lo zuccherificio è di proprietà della Nicaragua Sugar Estate Ltd, che fa parte del colosso economico nicaraguense Grupo Pellas. Dalle canne l'impresa ricava zucchero, etanolo e il prestigioso rum Flor de Caña, esportato anche in Italia.

Tutta la costa pacifica del Centroamerica è stata colpita dall'epidemia di IRC: nel Salvador, l'insufficienza renale cronica è la principale causa di morte fra gli uomini, mentre nella popolazione maschile nicaraguense ha fatto più vittime dell'Aids e il diabete messi insieme.

Nel municipio di Chichigalpa, circa 7mila dei 45mila abitanti si sono ammalati di IRC e i loro famigliari hanno creato l'Associazione ANAIRC (*Asociación Nicaraguense de Afectados por Insuficiencia Renal Crónica*). Accusano il Grupo Pellas di essere responsabile della morte dei loro cari, tutti ex lavoratori dell'Ingenio San Antonio, e da tre anni si sono accampati in una zona centrale della capitale Managua per chiedere all'Impresa di sedere a un tavolo di negoziazione.

"Il Grupo Pellas dice di non avere nulla a che fare con le morti e che i suoi pesticidi, proibiti negli Stati Uniti, in Canada e nell'Unione Europea, non provocano nessuna malattia" - spiega Carmen Ríos, presidentessa di ANAIRC - "ANAIRC si è formata nel 2004 e l'anno seguente abbiamo marciato per tutti i 135 km che separano Chichigalpa da Managua. Dal 9 marzo 2009 stiamo occupando questa zona del centro della città e ci viviamo a turno. Chiediamo che il Grupo Pellas smetta di utilizzare i

pesticidi che danneggiano la salute dei lavoratori e inquinano l'acqua che tutti beviamo, vogliamo che riforestino la zona e che siedano ad un tavolo di dialogo, per stabilire un indennizzo per le morti e i danni che provocano alla nostra salute. E vogliamo che la gente sappia cosa c'è dietro lo zucchero che consumano, dietro al rum che bevono o all'etanolo con cui riempiono i loro motori, devono sapere che qui in Nicaragua molte persone stanno morendo".

**UN DESTINO GIÀ SCRITTO**

Il caso più grave di IRC è quello della comunità La Isla - cinicamente ribattezzata "La isla de las viudas", l'isola delle vedove -, che si trova all'interno dell'Ingenio San Antonio.

Nella comunità interamente circondata da campi di canna da zucchero, il 70% degli uomini e il 30% delle donne hanno riscontrato la malattia renale.

Intere famiglie morte di lavoro, con tutti i problemi sociali e psicologici che una situazione di questo tipo può comportare: ragazzini che vivono pensando di morire presto e giovani spose che s'immaginano vedove, con figli e figlie da crescere.

Questi dovranno poi affrontare gli stessi problemi: è un ciclo da cui è difficile uscire, perché nel municipio di Chichigalpa le alternative occupazionali sono ben poche.

"Nel 2006 la Banca Mondiale prestò denaro al Grupo Pellas per costruire la fabbrica di etanolo", racconta Viola Cassetti de La Isla Foundation, una controversa fondazione che lavora a Chichigalpa.

"I lavoratori presentarono un reclamo dicendo che l'utilizzo di alcuni pesticidi e la mancanza di protezioni adeguate stavano causando un'epidemia. La Banca Mondiale commissionò quindi uno studio sulla materia all'Università di Boston, che dopo quattro anni non ha ancora una risposta chiara, però ha pubblicato una relazione in cui afferma di non aver trovato nessuna connessione diretta tra i pesticidi e l'IRC, ma che non può nemmeno escluderla.

Le cause dell'epidemia possono quindi essere varie: si può trattare di contaminazione ambientale, ma possono influire anche fattori genetici. Un'altra ipotesi che è stata presa in considerazione è la disidratazione dovuta a caldo eccessivo: i braccianti

perdono due litri di liquidi ogni ora, è un tipo di lavoro che si può paragonare a correre una maratona.

Dovrebbero bere dieci litri di acqua al giorno e riposare 45 minuti ogni 15 di lavoro".

Molti considerano semplicistica questa spiegazione. Secondo Martha Flores Recinos dell'Associazione Inti Pacha Mama di Managua, "Il calore è una caratteristica climatica del luogo, come di molti altri, non può essere la causa della malattia di tutte queste persone. A Chichigalpa l'acqua è contaminata con diciotto tipi di agrotossici". Infatti, i primi ad ammalarsi di insufficienza renale cronica (IRC) sono stati i braccianti che lavorano nei campi dell'Ingenio San Antonio, ma la malattia contagia ora tutti gli abitanti della zona, che bevono l'acqua inquinata.

**UNA SCOPERTA SCOMODA**

Il primo a scoprire la presenza di agrotossici nei pozzi e a ipotizzare una relazione con la IRC è stato il dott. Enrique José Ríos Urbina, fratello della presidentessa di ANAIRC, con il supporto del laboratorio dell'Universidad Autónoma de Nicaragua, che ha sede nella città di León.

Il dott. Ríos Urbina lavorava nell'ospedale dell'Ingenio San Antonio e quando rese pubblica la sua scoperta venne licenziato. Morì in seguito proprio a causa dell'IRC.

Nell'ottobre 2008, anche il Tribunal Permanente de los Pueblos (TPP) si è occupato del caso. Si legge nella sentenza: "La responsabilità dell'impresa, che non è dubbia, è aggravata dal fatto che ha un monopolio virtuale sul servizio medico: l'ospedale è di proprietà del Grupo Pellas, che occulta le reali ragioni della malattia e di conseguenza somministra trattamenti medici inadeguati. Inoltre, secondo una testimone qualificata, il 98,7% dei pozzi sono contaminati".

Nello stesso anno, il governo italiano insigniva Carlos Pellas - che vanta origini italiane - dell'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana, e nominava l'imprenditore nicaraguense console onorario della Repubblica italiana.

*(tratta da "A Rivista Anarchica" anno 42 n. 376 dicembre 2012 - gennaio 2013 - dossier America Latina. 5)*

**“URUGUAY: IL MIGLIOR DISCORSO DEL MONDO”  
di GIORGIO BIANCHI**

Una sera di qualche tempo fa, aprendo la posta che mi giunge giornalmente su internet, mi capitò di leggere l'invito ad ascoltare un discorso, definito "il miglior discorso del mondo", cliccando su di un link inserito nella lettera.

Confesso che stavo per cancellare tutto, convinto che fosse uno dei tanti messaggi, inutili ed ininfluenti, che mi giungono da persone di cui non ricordo neppure il nome o che avranno ottenuto il mio indirizzo chissà come. Ma poi spinto dalla curiosità non mi trattenni dall'andare a vedere e sentire di cosa si trattava: E feci bene!

Subito mi apparve l'immagine di un uomo anziano, dall'aspetto un pò trasandato, vestito dimessamente che si accingeva a fare un discorso. Quello che mi lasciò sorpreso, fu la scritta che comparve sotto l'immagine alle prime battute: **José Pepe Mujica, presidente dell'Uruguay, suo intervento al G20 tenutosi in Brasile nel giugno 2012.**

Dopo i ringraziamenti di rito, entrò subito nel vivo del suo messaggio. Parlava lentamente in spagnolo, cercando le parole come se si trovasse un pò a disagio in quel congresso di capi di Stato. Fortunatamente c'erano i sottotitoli in italiano, che permettevano di seguire quanto andava dicendo.

**"Abbiamo parlato tutto il giorno di sviluppo sostenibile, di lotta alla povertà che affligge una grande quantità di persone nel sottosviluppo. Ma qual è il modello di sviluppo di cui parliamo? Il modello di sviluppo di cui parliamo è quello delle società ricche ed è un modello insostenibile. Che cosa succederebbe se gli abitanti dell'India avessero la stessa quantità di auto per famiglia che hanno i tedeschi? Quanto ossigeno resterebbe per poter respirare? Quello che dobbiamo chiederci è: Possiede il pianeta terra risorse affinché tutti possano sostenere lo stesso grado di consumo e sperpero che hanno le più opulente società occidentali?"**

Sono domande semplici, direi ovvie. Domande che ognuno dovrebbe porsi ogni volta che getta un cellulare ancora funzionante, per acquistarne un altro più sofisticato, ogni volta che usa la macchina per muoversi in città.

Ma sono domande scomode per chi inseguisce un'idea di crescita illimitata, come unica soluzione dei mali del mondo.

**"Abbiamo creato una civilizzazione figlia del mercato, figlia della competizione che ha portato un progresso materiale portentoso. Ma con questa competizione esasperata è ancora possibile parlare di solidarietà, dello stare tutti assieme, di fraternità? Siamo giunti ad un punto in cui non è più l'uomo a governare il mercato, l'economia, ma sono loro a governare noi".**

A questo punto il suo discorso si fa più accorato. Le parole che pronuncia con una forte carica emotiva, sono parole che possono esprimere un'utopia, ma di quell'utopia che può farci camminare verso orizzonti nuovi e che è in fondo, la più grande ed elementare verità. Parole che mai compaiono nei discorsi ufficiali.

**"Veniamo alla luce per essere felici. Perché la vita è corta e se ne va rapidamente e nessun bene vale come la vita. Ma se la vita che mi propone la società dei consumi mi scappa via lavorando e lavorando per consumare di più e la società del consumo diventa il motore, perché se si paralizza il consumo si ferma l'economia e se si ferma l'economia, appare il fantasma del ristagno, uno si fa questa domanda: È questo il destino della vita umana?"**

**Lo sviluppo non può essere contrario alla felicità. Deve essere a favore della felicità umana, dell'amore sulla terra, delle relazioni umane, dell'attenzione ai figli, dell'aver amici, dell'aver il giusto, l'elementare. Perché è questo il tesoro più importante che abbiamo: la felicità. Non si tratta di immaginarci il ritorno all'epoca dell'uomo delle caverne. Però non possiamo continuare indefinitamente ad essere governati dal mercato, dobbiamo cominciare ad essere noi a governarlo. È ora di cominciare a lottare per un'altra cultura".**

La prima cosa che mi chiesi quando José Pepe Mujica terminò il suo discorso, è cosa stavano veramente pensando tutti quei governanti di paesi ricchi, quegli illustri economisti gestori di quel Fondo Monetario Internazionale che decide le sorti di intere popolazioni con i suoi piani di aggiustamento strutturale che tagliano scuole, ospedali e assistenza,

quei maghi dell'economia e della finanza usciti dalle più grandi e migliori università del mondo, mentre applaudivano, con applausi di circostanza, quell'omino semplice, dimesso, che parlava il linguaggio dei diseredati, dei senza speranza.

José Pepe Mujica ha settantasette anni, è presidente dell'Uruguay dal 30 novembre 2009. Viene da una vita di lotte combattute in difesa dei più deboli come deputato del **Frente Amplio**, dopo aver passato 14 anni nelle prigioni dei dittatori di turno, liberato solamente nel 1985 con il ritorno alla democrazia.

Come Presidente riceve dallo Stato un appannaggio di 12.000 dollari al mese, ma ne dona il 90% a favore di Organizzazioni Non Governative, ad Associazioni benefiche, ai poveri, a piccoli imprenditori in difficoltà.

Lui e la moglie, un'ex guerrigliera ora senatrice, campano con circa 1.000 dollari al mese.

Vivono in un vecchio casale fatiscente alla periferia della capitale Montevideo, senza acqua corrente, dedicandosi nel tempo libero, alla coltivazione dei fiori. Lui dice che campano benissimo, perché **"Povero non è chi possiede poco, ma chi desidera di più"**.

A presidiare sulla sua sicurezza solo due poliziotti che vivono in locali fuori dal casale.

Il suo unico mezzo di trasporto è un vecchio Maggiolino.

Però grazie al suo esempio e alla politica da lui instaurata, il tasso di povertà in Uruguay, è sceso dal 23% del 2009 al 18,2%.

Il presidente Mujica sfugge ad ogni stereotipo del politico contemporaneo e per questo la sua storia sta facendo il giro del mondo. L'onestà fa ancora notizia e rende straordinario quello che, in un mondo giusto e democratico, dovrebbe essere la prassi, niente di più che ordinaria amministrazione.

Se penso alla corruzione che pare inarrestabile e che dilaga sempre di più nei nostri paesi, alimentata da un modello di sviluppo che propone il raggiungimento della felicità grazie al possesso di beni, sovente superflui e di breve durata, e che questo modello viene proposto ai paesi più poveri, a sostegno soprattutto delle nostre economie, le parole di quel piccolo grande uomo assumono un aspetto profetico.

**(Tratto dalla Rivista  
"TEMPI DI FRATERNITÀ",  
n° 2 febbraio 2013)**

## **"DA LEGGERE: ALTERITÀ Poesie Claribel Alegria"**

di Gioconda Belli

### **IL LINGUAGGIO CELESTIALE DI CLARIBEL ALEGRIA**

**"L'uomo che ha cuore di giglio,  
anima di cherubino,**

**lingua celestiale,**

**il piccolo e dolce Francesco d'Assisi  
sta con fiero e torvo animale"**

(Rubèn Darío - I motivi del lupo)

Parafrasando Rubèn Darío, oserei definire Claribel Alegria come la donna che possiede "cuore di giglio, anima di cherubino, lingua celestiale". La sua nobiltà di cuore è leggendaria. Nel mondo delle terre, che, come tutti i mondi, ha i suoi sotterranei e i suoi vicoli bui e pericolosi, Claribel ha sempre abitato un parco ombreggiato e tranquillo, con una fontana centrale intorno alla quale si raccolgono i suoi amici più intimi. Non è un caso che ad accompagnarla nel corso della sua lunga vita professionale siano state persone del calibro di Mario Benedetti, Eduardo Galeano, Julio Cortàzar, Josè Coronel Urtecho e Robert Graves. Perché alle doti personali, che Coronel Urtecho definì come "la maestà segreta della sua persona", e che io attribuirei a quella "anima di cherubino" di Claribel che quanti l'hanno conosciuta hanno cantato e narrato.

Un'anima di cherubino che non va intesa come innocenza ingenua, eterea o estranea alle realtà della terra. Ci sono angeli e angeli, cherubini e cherubini, e Claribel è un cherubino dal corpo, le gambe e le braccia di donna; un cherubino che ha brandito con spirito battagliero la spada di fuoco che protegge i sogni, la giustizia e la piena umanità. La piccola e dolce Claribel non è mai scappata né davanti ai lupi che aveva intorno né davanti a quelli interiori. Nella sua vasta opera poetica descrive lupi buoni e lupi cattivi; i lupi dell'amore filiale, materno, carnale, e i lupi del lassismo, l'indifferenza, le dittature, l'avidità, o quelli che si nascondono nella storia dei luoghi che hanno segnato la sua infanzia; a Santa Ana, per esempio, la città salvadoregna dove crebbe la ragazza nata a Estelí, Nicaragua, nel 1924.

Le prime poesie, racconta, le dettò a sua madre quando era piccola. "Pare fossi una bambina molto petulante, molto pedante", ammette. "Mamma, vieni, scrivi questa che è una meraviglia", le

diceva prima di dettarle poesie sulle sue bambole o sulle stelle. Dopo questi giochi con le parole, a quattordici anni, leggendo Lettere a un giovane poeta di Rilke, Claribel decise che anche lei voleva diventare poetessa.

Ma non si limitò a deciderlo, osò.

A diciotto anni, mentre studiava a New Orleans, scrisse al grande poeta spagnolo Juan Ramón Jiménez. A quanto pare il premio Nobel per la letteratura aveva già letto qualche poesia di Claribel nella rivista *Repertorio Americano* e, impressionato dal suo giovane talento, non solo le rispose, ma la invitò a trasferirsi nella stessa città dove lui viveva, per prenderla sotto la sua ala. E lei lo fece. Lasciò la borsa di studio di New Orleans e partì per Washington, dove si pagò gli studi universitari lavorando come segretaria e traduttrice.

Tre pomeriggi a settimana faceva visita al poeta. "Juan Ramón mi tolse qualsiasi velleità perché io arrivai dicendo che il verso libero era il mio preferito e lui replicò: Ah, sì? Benissimo! E cosa sai di rima, di sonetti, di decime...? Un bel niente". Claribel racconta che Jiménez le fece leggere i componimenti del *mester de juglería* e del *mester de clerécia*, e che non le disse mai una sola parola di incoraggiamento, ma piuttosto cose come: "Che verso moscio", "Questo è languido", "Questo è un luogo comune". Lei tornava a casa in lacrime, ma continuava a esercitarsi. Dopo tre anni, Juan Ramón e sua moglie Zenobia le fecero la sorpresa di mostrarle già stampato il libro che raccoglieva le migliori poesie che Claribel aveva scritto.

Quel libro s'intitola *Anillo de silencio*, pubblicato nel 1948.

Juan Ramón Jiménez costrinse Claribel a confrontarsi con il temuto lupo del linguaggio, il più fiero ma anche il più seducente, e lei lo affrontò. Di fatto, nell'opera di Claribel Alegria risalta la notevole esattezza e precisione della sua parola poetica, di quella sua voce che lei lavora come fosse uno strumento appena inventato. La vita che Claribel racconta nelle sue poesie è una vita piena, cui non sono mancati amore, tensione, dubbi, il dolore altrui, la maternità, le morti o le trappole insidiose della quotidianità e dei suoi agi. Per la stessa ragione, l'ampiezza dei temi e dello sguardo, più che spalancare la vista allo splendore, offre una visione sottile, come da dietro una fessura o alla luce di un lampo; sono dettagli apparentemente piccoli che lasciano intuire una complessità densa e affascinante.

L'intimità e la profondità della sua voce fanno un prodigio di precesione e di semplicità. Claribel dice quel che deve dire senza squilli di tromba, senza artifici, ed è qui che risiede la perfezione magistrale della sua poesia.

Le poesie sono costruzioni leggere che mantengono un equilibrio sottile. Tutto l'edificio si sostiene o levita su punti d'appoggio occulti. Le poesie di Claribel sono colonne esili. Le parole fluiscono come riversate su un cassero che si solidifica e testualizza man mano che una legge di gravità tutta sua permette ai versi di impastarsi gli uni con gli altri, con un ritmo che ben si potrebbe ribattezzare con il nome di "clarilegro", tanto è caratteristico, tipico di Claribel Alegria. La sua poesia non si limita a raggiungere una perfezione formale vista di rado in Centroamerica; c'è di più: consuma il matrimonio, spesso incompatibile, tra le forme e il contenuto sociale.

Perché Claribel non si è accontentata della sua abilità letteraria o del suo celebrato prestigio. A partire da *Via única*, ha cominciato a uscire dal suo mondo personale per guardare al tormentato scenario latinoamericano.

La rivoluzione cubana la sorprese a Parigi, dove aveva vissuto con il marito Bud Flakoll negli anni sessanta. Poi la coppia si trasferì a Maiorca, ma Claribel presentiva nella sua coscienza il richiamo della ribellione. Spinta dai dolori e dai demoni della sua memoria, scrisse, a due mani con Bud, *Ceneri d'Izalco* (Incontri, Sassuolo, 2011), il romanzo che ruota intorno al massacro dei contadini salvadoregni nel 1932.

La poetessa racconta che poco a poco il paradiso maiorchino cominciò a popolarsi di fantasmi. Fu così che lasciò quel "cimitero apolide", come lo chiama in una delle sue poesie, per andare in Nicaragua attratta dalla rivoluzione sandinista. In quegli anni di conflitti cruenti in Centroamerica scrisse *No me agarran viva*, romanzo testimoniale sulla lotta nel suo paese d'adozione, El Salvador.

Oggi Claribel vanta la prodezza di aver superato la frontiera degli ottant'anni senza aver smesso di essere giovane....

**Dall'introduzione del libro di poesie "Alterità" di Claribel Alegria - settembre 2012, pag. 123, Incontri Editrice, Via Indipendenza 30 - 41049 Sassuolo (Md) [www.incontrieditrice.com](http://www.incontrieditrice.com)**

## CERTE SCELTE SONO SEMPLICI ... ..

Oggi, della solidarietà internazionale, c'è bisogno più che mai, basta guardarsi intorno.

Già il XIX secolo, aveva posto tre questioni fondamentali, (per coloro che difendevano gli oppressi): la questione democratica, la questione sociale e la questione della solidarietà internazionale.

Queste tre questioni sono ancora attuali, ed è evidente, che il problema della disuguaglianza non può più essere declinato in chiave nazionale, ma ripensato a livello globale: non è più accettabile che si consideri politicamente rilevanti sole le disuguaglianze all'interno dello Stato, e lasciando a una sorta di fatalità quella al di là dei nostri confini. Significa lasciare alle forze non democratiche o antidemocratiche, campo libero per costruire il nuovo ordine mondiale, basato sulla guerra. Che sembra avere sopravanzato l'enunciato di Von Clausewitz che la voleva "**continuazione della politica con altri mezzi**", per essere uno strumento diretto della politica. Dal 1991 in poi, non c'è stata nessuna guerra dell'Italia, perché nessuna dichiarazione è stata fatta, perché si è trattata di interventi "**umanitari**" e quindi, in maniera surreale, non sarebbe stato cancellato il famoso articolo 11 della nostra Costituzione che "**ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali**".

Le nuove guerre sono così democratiche da essere non-guerre; in un vortice di generale rimozione.

Conflitti che ormai si caratterizzano, quasi esclusivamente, per la perdita di vite civili piuttosto che militari, vista la scelta dei bombardieri aerei, i droni che colpiscono a distanza nell'indistinto territorio nemico, cancellando l'esistenza di esseri umani in carne ed ossa, nome e cognome. Le bare che non vedremo mai sono le loro.

Noi abbiamo imparato non solo a volgere lo sguardo, ma a misconoscere del tutto. L'orrore e la crudeltà semplicemente non esistono se non quando, come per l'11 settembre 2001, ricadono su di noi. E soprattutto non se siamo responsabili.

L'unica vera alternativa è coniugare l'orrore, chiamare la crudeltà con il suo nome, dissolvere l'ipocrisia dell'"**umanitarismo**" e dell'esportazione della democrazia. Se a definire la condizione degli abitanti dell'Occidente è la passività, essere coscienti che da qualche parte del mondo si uccide in nostro nome è il primo passo per riconquistare una cittadinanza perduta nel mondo dei conflitti globali.

Semplificheremo anche troppe le cose, ma crediamo (non da oggi) che i rapporti tra i popoli possono esseri basati sulla solidarietà; questa espressione "**ternura**" che è ancora portatrice della delicatezza, della tenerezza, di un mondo gentilmente umano: della cura paziente dell'affettività. Così, siamo ancora qui, espressione di quella forza gentile che esclusivamente può impedire la sconfitta, davanti alla brutalità dei tempi. Di quella gentile resistenza al disastro nazionale, che ci permetta di sollevare un pò lo sguardo dalle macerie in mezzo alle quali camminiamo.

Consapevoli che quando si parla di solidarietà ci sono due strade: sembrano simili, in realtà vanno in direzioni opposte.

Una solidarietà che ha degli aspetti positivi ma che si limita all'assistenzialismo, e in questo modo conferma, anzi rafforza, il sistema economico dominante di sfruttamento, il neocolonialismo sui diseredati del mondo.

La strada da percorrere è quella della solidarietà liberatrice (Giulio Girardi), che mette in discussione il neoliberalismo. Dom Hélder Câmara, il grande vescovo di Olinda e Recife, aveva capito tutto: quando dò da mangiare ai poveri, diceva, mi battono le mani; quando domando perché i poveri hanno fame, mi chiamano comunista.

La solidarietà internazionale rappresenta qualcosa di più di una affermazione formale, rappresenta la base ineliminabile del funzionamento minimo dell'umano, quello che "gira" a prescindere dal pil, dallo spread, dal crash e dal mibtel. La solidarietà fa parte di quelle cose che non possiamo permetterci di perdere, senza perdere nel contempo anche la nostra umanità.

Ed è per questo che nell'origine della nostra storia, con l'appoggio incondizionato alla rivoluzione sandinista, crediamo di vedere ancora una vita futura, nonostante i tempi brutali per tutti. Ed è per questo che cerchiamo faticosamente di mantenere un minimo di informazione su quanto avviene in Nicaragua e sul Centroamerica; il cortile di casa degli Stati Uniti, colonia per le multinazionali (come quelle della frutta, con il loro uso in dose massicce di pesticidi); popoli che si vuole a sovranità limitata.

Ed è per questo che siamo di parte, certo, ma forse non dalla parte sbagliata. Per questo certe scelte sono semplici:

### **Il 5 per 1000 all'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA**

### **Sostenete la Solidarietà Internazionale "Tenerezza dei Popoli"**

**Nella prossima dichiarazione dei redditi basta firmare nel riquadro dedicato al "*Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni*" e scrivere il numero di codice fiscale dell'Associazione Italia-Nicaragua:**

## **90068210567**

**Anche la più piccola quota versata è determinate, essendo il nostro lavoro totalmente volontario. I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno dei nostri progetti di solidarietà con il popolo del Nicaragua, a favore delle organizzazioni popolari che lottano per un'autentica giustizia sociale e che hanno potuto nascere e continuano ad esistere grazie alla coscienza popolare formatasi negli anni della rivoluzione sandinista, che molto ha significato anche per noi del primo mondo.**

**VISITATE IL SITO [WWW.ITANICA.ORG](http://WWW.ITANICA.ORG) PER CONOSCERE NEL DETTAGLIO I NOSTRI PROGETTI.**

**UN GRAZIE ANTICIPATAMENTE A TUTTI QUELLI CHE FARANNO QUESTA SCELTA.**

**Associazione Italia-Nicaragua, Circolo di Viterbo - Via Petrella n° 18, 01017 Tuscania (VT).**